

GIOVANNI GHISELLI

## Fiducia e sfiducia nell'intelligenza umana.

Ulisse di Dante, *Ulixes* dei latini e Ὀδύσσευς.

Omero, Dante, Sofocle, Platone, Virgilio, Ovidio, Seneca, Stazio, Apuleio. Agostino.

Ancora Dante e l'apostolo Paolo.

Dante mette in guardia dal confidare nell'ingegno sfrenato. Lo fa in particolare quando gli appaiono i consiglieri fraudolenti dannati nell'VIII bolgia dell'ottavo cerchio. La sfiducia nell'ingegno umano scatenato è dichiarata nei versi 19-22 del XXVI canto dell'*Inferno*: introducono l'episodio di Ulisse, un personaggio che nei poeti latini generalmente non gode di una buona reputazione, nonostante l'*Odissea* di Omero, dove l'Itacese è l'eroe della conoscenza e dell'intelligenza, e l'*Odusia* di Livio Andronico che traduce in saturni gli esametri del poema omerico.

Vediamo questi precedenti, poi torneremo ai menzionati versi della *Commedia* dantesca. La cattiva fama del Laerziade comincia già con Pindaro (*Nemea* VIII) e procede con Sofocle (nel *Filottete*) e con Euripide (*Troiane*, *Ecuba*). Ma per ora lascio stare i Greci che Dante non conosceva. Vediamo dunque gli autori latini.

Nell'*Eneide* Ulisse è malfamato: *sic notus Ulixes?* (II, 44), così (male) conoscete Ulisse? Domanda Laocoonte retoricamente e ironicamente ai Troiani incerti se introdurre il cavallo di legno, la *fatalis machina ... feta armis* (II, 237-238), gravida d'armi, nella loro città. Ulisse non compare, ma arriva un suo *alter ego*, Sinone, il quale, per convincere i creduli Teucri, denuncia la trama criminale architettata contro l'innocente Palamede morto *invidia pellacis Ulixi* (II, 90), per l'invidia del perfido Ulisse che definisce *scelerum inventor* (II, 164) ideatore di crimini.

Ma "il falso Sinòn greco da Troia"<sup>1</sup> era appunto pure lui un simulatore, quindi le sue parole mendaci depongono a sfavore di Ulisse solo per finta. Sentiamo allora che cosa dice di Ulisse il *pious Aeneas* "quel giusto/figliuol d'Anchise che venne da Troia,/poi che 'l superbo Iliòn fu combusto"<sup>2</sup>. Nel III libro dell'*Eneide*, il figlio di Venere racconta a Didone il viaggio verso l'Italia dei Troiani scampati alla distruzione di Ilio: allontanatisi dalle Strofadi, i Teucri fuggiaschi passano vicino a Zacinto boscosa e altre isole, evitando con cura Itaca: *Effugimus scopulos Itacae, Laërtia regna,/ et terram altricem saevi exsecramur Ulixi* (vv. 272-273), evitiamo gli scogli di Itaca, regno di Laerte, e malediciamo la terra del crudele Ulisse.

Nel VI libro l'ombra dello sconciato Deifobo, raccontando la propria orrenda fine, definisce Ulisse l'Eolide<sup>3</sup>, *hortator scelerum* (v. 529), istigatore di scelleratezze.

Nel IX canto Remulo, cognato di Turno, ricorda Ulisse come *fandi fictor* (602), artefice di un parlare ingannevole.

La pessima reputazione di Ulisse è rinnovata da **Seneca**.

Nelle *Troiane* del maestro di Nerone, Andromaca annuncia l'arrivo di Ulisse con queste parole: *Adest Ulixes, et quidem dubio gradu / vultuque: nectit pectore astus callido* (vv. 521-522), ecco qua

---

<sup>1</sup> Dante, *Inferno*, XXX, 98. Sinone si trova nella X bolgia dell'ottavo cerchio, tra i falsari, con la moglie di Putifarre "la falsa ch'accusò Giuseppe" (v. 97) e altri.

<sup>2</sup> Dante, *Inferno*, I, 73-74.

<sup>3</sup> "Qui, come annota Servio, si segue la leggenda secondo cui Anticlea, la madre di Odisseo, prima delle nozze con Laerte, avrebbe giaciuto con Sisifo, figlio di Eolo, e 'vasel d'ogni froda', dal quale avrebbe avuto Odisseo" (E. Paratore, a cura di, *Virgilio, Eneide*, vol. III, libri V-VI, p. 292).

Ulisse e certamente con un incedere e un'espressione equivoca: intreccia nel petto astuzie scaltre<sup>4</sup>. Più avanti la vedova di Ettore e *mater dolorosa* di Astianatte apostrofa Odisseo in questo modo: *O machinator fraudis et scelerum artifex, / virtute cuius bellica nemo occidit, / dolis et astu maleficae mentis iacent / etiam Pelasgi, vatem et insontes deos / praetendis? Hoc est pectoris facinus tui* (vv. 750-754), o tessitore di frodi e artefice di crimini, per il cui valore di guerriero nessuno è morto, mentre per i tuoi inganni e l'astuzia della mente malefica giacciono cadaveri anche i Pelasgi, ora metti avanti l'indovino e gli dèi incolpevoli? Questo è un delitto dell'animo tuo. Ulisse per ottenere la nefanda uccisione del piccolo Astianatte, ha attribuito a Calcante la previsione dei lutti che il bambino procurerebbe alle madri greche se il bambino non venisse ucciso e diventasse grande e forte come suo padre. Le tragedie di Seneca come poi quelle di Shakespeare, si sa, sono scritte *in bloody lines*<sup>5</sup>.

E ancora: nella I delle *Heroides*<sup>6</sup> di **Ovidio** Penelope scrive al marito che anni dopo la vittoria non è ancora tornato, e per giunta non ha mandato notizie a casa: *victor abes nec scire mihi, quae causa morandi, / aut in quo lateas, ferreus, orbe licet* (vv. 57-58), vittorioso rimani lontano e io non posso sapere qual è la causa del tuo ritardo o in quale contrada ti nascondi, crudele. Ulisse dunque è *ferreus*, insensibile, crudele, spietato.

Quindi la desolata Penelope immagina che il marito *peregrino captus amore* (76), preso dall'amore per una straniera, forse le racconti quanto sia rozza la propria consorte, che sa soltanto cardare la lana. *Forsitan et narres quam sit tibi rustica coniunx, / quae tantum lanas non sinat esse rudes* (77-78).

**Stazio** nell'*Achilleide* racconta come il Pelide, fatto imboscare dalla madre presso il re Licomede nell'isola di Sciro camuffato da *magna virgo* (II, 69-70), fanciulla robusta, venne smascherato dall'astuzia di Ulisse, il *providus heros* (698), l'eroe prudente, l'uomo *sollers* (110) accorto. Achille, infatti, è *simplex nimiumque rudis* (172), ingenuo e troppo inesperto, *qui callida dona / Graiorumque dolos variumque ignoret Ulixen* (846-847) tale che ignora i doni scaltri e gli inganni dei Greci e il versatile Ulisse. Questo *varius* ricorda il πολύτροπος di Omero, il *versutus* di Livio Andronico e la consumata volpe di Sofocle<sup>7</sup>. Poco più avanti il Laerziade è qualificato come *acer Ulixes* (866), acuto e pure duro.

In questo poema incompiuto<sup>8</sup> della fine del I secolo d. C., dunque, il Laerziade è astuto e subdolo ma non malefico, sebbene il disvelamento del vero Achille comporti lì per lì il dolore di Deidamia che amava il giovane già scoperto da lei e per giunta aspettava un bambino<sup>9</sup> da lui, cui si era unita furtivamente; poi costerà la vita allo stesso Pelide morto *ante diem* sotto le mura di Troia.

Ricordo infine **Apuleio**, che non ritiene Ulisse un diavolo incarnato come Virgilio e Seneca, bensì l'incarnazione della curiosità, e fa dell'Itacese una prefigurazione del suo Lucio, il

---

<sup>4</sup> Nelle *Troiane* di Euripide, Ecuba si lamenta tra l'altro di essere stata assegnata come schiava a Odisseo, poiché le è toccato in sorte di servire l'Itacese, un uomo abominevole, fraudolento nemico di giustizia: *μυσαρῶ δολίῳ λέλογχα φωτὶ δουλεύειν, / πολεμίῳ δίκας* (vv. 283-284), una bestia feroce contraria alla legge (*παρᾶνὸμῳ δάκει*).

<sup>5</sup> Shakespeare, *Tito Andronico*, V, 2.

<sup>6</sup> *Penelope Ulixi*.

<sup>7</sup> Nel *Filottete* di Sofocle, Odisseo, la consumata volpe, chiarisce al giovane Neottolemo il percorso che l'ha portato a prediligere la γλῶσσα rispetto agli ἔργα: *ἔσθλοῦ πατρὸς παῖ, καὐτὸς ὢν νέος ποτὲ / γλῶσσαν μὲν ἀργόν, χεῖρα δ' εἶχον ἐργάτιν: / νῦν δ' εἰς ἔλεγχον ἐξιὼν ὀρῶ βροτοῖς / τὴν γλῶσσαν, οὐχὶ τᾶργα, πάνθ' ἡγουμένην* (vv. 96-99), figlio di nobile padre, anche io da giovane un tempo, avevo la lingua incapace di agire, la mano invece operosa; ora però, giunto alla prova, vedo che per gli uomini la lingua ha la supremazia su tutto, non le azioni. Il Laerziade quindi suggerisce la frode al giovane figlio di Achille cui giustamente ripugna τὸ ψευδῆ λέγειν (v. 108), dire le menzogne. La parola, infatti, è un'arma potentissima, dal doppio taglio.

<sup>8</sup> Stazio morì nel 96, poco prima di Domiziano che lo proteggeva.

<sup>9</sup> Che sarà chiamato Neottolemo.

protagonista delle *Metamorfosi* il quale in mezzo alle tribolazioni pensava che “non vi fosse da qualche parte alcun conforto di quella vita tribolata se non il fatto che mi sollevavo con la mia innata curiosità”, “e non a torto quel divino creatore dell’antica poesia dei Greci volendo raffigurare un uomo di somma saggezza, narrò che egli raggiunse i sommi valori visitando molte città e conoscendo popoli diversi”: *Nec ullum uspiam cruciabilis vitae solacium aderat, nisi quod ingenita mihi curiositate recreabar... Nec immerito priscae poeticae divinus auctor apud Graios summae prudentiae virum monstrare cupiens multarum civitatum obitu et variorum populorum cognitu summas adeptum virtutes cecinit* (IX, 13).

La curiosità è un antidoto alla noia che è un triste frutto dell’*incuriosità*: “L’ennui, fruit de la morne incuriosité”<sup>10</sup>.

Ma torniamo a **Dante** che, dicevo all’inizio, diffida dell’intelligenza troppo libera.

*Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio / Quando drizzo la mente a ciò ch’io vidi / E più lo ingegno affreno ch’i’ non soglio, / perché non corra che virtù nol guidi.*

Sono i versi (*Inferno* XXVI, 19-22) di preludio all’episodio di Ulisse, il πολύτροπος, πολύμητις, πολυμήχανος dell’*Odissea*, l’uomo che se la cava sempre in questo mondo poiché è complice con la realtà delle cose<sup>11</sup>. Omero però, come dicevo, è ben lontano dal condannare Odisseo: nell’*Iliade* il Laerziade è un uomo non bello<sup>12</sup> ma capace di parlare e di sedare un tumulto dell’esercito<sup>13</sup> che invece Agamennone, il capo della spedizione, non sa controllare. L’Itacese, infatti, possiede l’arte politica che “consiste essenzialmente nel maneggiare il linguaggio”<sup>14</sup>.

Paura dell’intelligenza dunque in Dante, elogio dell’intelligenza come forza suprema dell’uomo nei poemi omerici, soprattutto nell’*Odissea* che è un grande campo di battaglia degli intelligenti contro la brutalità primordiale, oppure contro la stupidità civilizzata. Da una parte stanno Odisseo, Penelope (περιφρον<sup>15</sup> molto saggia), Telemaco (πεπνυμένος<sup>16</sup> ispirato); dall’altra

---

<sup>10</sup> Baudelaire, *Les Fleurs du Mal*, LXXVI, 3.

<sup>11</sup> Ulisse è l’eroe *polùmetis* (scaltro), *polùtropos* (versatile) e *poluméchanos* nel senso che non manca mai di espedienti, di *pòroi*, per trarsi d’impaccio in ogni genere di difficoltà, *aporìa* ecc.. La varietà, il cambiamento della metis, sottolineano la sua parentela con il mondo multiplo, diviso, ondeggiante, dove essa è immersa per esercitare la sua azione. È questa complicità con il reale che assicura la sua efficacia. Cfr. M. Detienne-J. P. Vernant, *Le astuzie dell’intelligenza nell’antica Grecia*, p. 3 e sgg..

<sup>12</sup> Nell’*Iliade* si trova anche qualche indicazione sull’aspetto fisico di Odisseo. Nel terzo canto Priamo chiede a Elena di identificare i capi dei guerrieri Achei visibili dalla torre presso le porte Scee; uno gli parve μείων μὲν κεφαλῆ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαι, / εὐρύτερος δ’ ὄμοισιν ἰδὲ στέρνοισιν ἰδέσθαι (vv. 193-194), più piccolo della testa di Agamennone Atride, ma più largo di spalle e di petto a vedersi. La maliarda rispose che quello era Odisseo esperto di ogni sorta d’inganni e di fitti pensieri (v. 202). Antenore aggiunge che l’aveva visto una volta a Troia, in ambasciata con Menelao, e quando i due erano seduti, era più maestoso Odisseo, ma quando stavano in piedi, Menelao lo sovrastava delle larghe spalle: στάντων μὲν Μενέλαος ὑπείρεχεν εὐρέας ὄμους (v. 210). Ulisse, in piedi, se non parlava, sembrava un uomo ignorante o addirittura uno furente e pazzo, ma, quando parlava, dal petto mandava fuori parole simili a fiocchi di neve d’inverno (v. 222), ossia manifestava la potenza della natura, e allora non si provava più meraviglia per l’aspetto. Plinio il Giovane dà una spiegazione di questo stile oratorio affermando di preferire fra tutte *illam orationem similem nivibus hibernis, id est, crebram et assiduam, sed et largam, postremo divinam et caelestem* (*Ep.* I, 20), quell’eloquenza simile alle nevi invernali, cioè densa e serrata, ma anche copiosa, dopo tutto divina e scesa dal cielo. Probabilmente Ovidio aveva in mente questi versi dell’*Iliade* scrivendo: *Non formosus erat, sed erat facundus Ulixes/et tamen aequoreas torsit amore deas* (*Ars Amatoria*, II, 123-124). Bello non era ma bravo a parlare Ulisse e pure fece struggere d’amore le dee del mare. S. Kierkegaard cita questi versi nel *Diario del seduttore*, p. 75.

<sup>13</sup> Nel secondo canto del poema più antico, Odisseo, simile a Zeus per intelligenza (Διὶ μῆτιν ἀτάλαντον, v. 169) riceve da Atena il compito di trattenere la fuga dell’esercito acheo da Troia con blande parole (ἀγανοῖς ἐπέεσσιν, v. 180). La dea per rivolgersi all’eroe utilizza un epiteto formulare (πολυμήχανος, v. 173, ricco di risorse) il quale lo caratterizza come uomo intelligente e capace.

<sup>14</sup> J. P. Vernant, *Le origini del pensiero greco*, p. 48.

<sup>15</sup> *Odissea*, XVI, 435.

<sup>16</sup> *Odissea*, I, 367; III, 21.

i Ciclopi, i vari mostri primordiali, gli eterni nemici della cultura, e i Proci oziosi, capaci solo di gozzovigliare dalla mattina alla sera.

Vediamo ora un personaggio archetipico: l'Edipo di **Sofocle**, un uomo la cui colpa secondo il poeta di Colono non è il parricidio né l'incesto, errori piuttosto che veri misfatti. Il crimine di Edipo è invece la presunzione intellettuale e la bestemmia nei confronti dei segni mandati dagli dèi attraverso gli oracoli o con il volo degli uccelli. Mi limito a citare pochi versi cruciali pronunciati con folle orgoglio dal protagonista: “arrivato io, / Edipo, che non sapevo nulla, la<sup>17</sup> feci cessare / azzeccandoci con l'intelligenza (γνώμη κυρήσας) e senza avere imparato nulla dagli uccelli” (396-398).

Quest'affermazione di autonomia, per Sofocle, poeta tradizionalista e pio, è *ybris*, dismisura, prepotenza, cecità intellettuale e morale che fa crescere la mala pianta del tiranno (ὕβρις φυτεύει τύραννον, v.873), il quale è perciò destinato a precipitare nella necessità scoscesa (ἀπότομον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν, v.877) del castigo. Un precipizio dove il tiranno che per giunta è claudicante<sup>18</sup> non si avvale di valido piede (ἔνθ' οὐ ποδὶ χρησίμω / χρῆται, 878-879).

**Agostino** dal canto suo scrive che la sapienza senza umiltà è stoltezza: *ex ista sapientia, quae una vera est, si quid habeo, a Deo sumpsit, non a me praesumpsit* (Ep. 155, 5). Invece Seneca: *humilis res est stultitia... sapientia... sola libertas est* (Ep. 37, 4).

L'XI canto del *Paradiso*, che contiene l'elogio di San Francesco, inizia con queste parole:

*O insensata cura dei mortali,  
quanto son difettivi sillogismi  
quei che ti fanno in basso batter l'ali!*  
Francesco, dice Tommaso d'Aquino, “fu tutto serafico in ardore”<sup>19</sup>.

Tutt'altra è l'indicazione di **Omero** nei confronti dell'intelligenza umana che piace a dèi intelligenti. Atena si rivela a Ulisse dopo il suo arrivo in patria dichiarandogli il motivo della sua benevolenza. La ragione è quella di fondo per cui una persona che ha grande considerazione di sé è attirata da un'altra: il fatto cioè che le due creature sono simili. La dea infatti dice al suo protetto: tu sei di gran lunga il migliore di tutti i mortali per consiglio e parola (βουλή και μύθοισιν, *Odissea*, XIII, 298), io fra tutti gli dèi sono famosa per senno e accortezza (μήτι τε κλέομαι και κέρδεσιν, 299). Nemmeno a Zeus dispiace l'intelligenza di Odisseo. Nel primo canto dell'*Odissea*, quando Atena intercede per il suo protetto, il padre le risponde che non può dimenticare l'uomo il quale è al di sopra dei mortali quanto alla mente (περι μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, v. 66) ed è pio, siccome offre sacrifici agli dèi. Dunque l'intelligenza, il νόος rende simpatico l'uomo a Dio e lo assimila a lui creando un vincolo di comprensione reciproca.

“La pietà suprema sarà per i Greci l'intelligenza”<sup>20</sup>.

Parte insomma di qui l'assimilazione a Dio che **Socrate** consiglia nel *Teeteto* (176b), del resto sviluppando giustizia e santità oltre che la sapienza.

L'orgoglio dell'Edipo di Sofocle e dell'Ulisse di Dante è dello stesso genere di quello del *Dottor Faustus*<sup>21</sup> di **Marlowe**: *Egli dunque primeggiava su tutti e mirabilmente sapeva disputar d'ogni sacra questione di teologia... Fin che un giorno, gonfio pel suo gran sapere e per la troppa*

<sup>17</sup> La Sfinge ovviamente, risolvendo l'enigma.

<sup>18</sup> Cfr. Vernant e Vidal-Naquet, *Mito e tragedia due*, pp. 39, 48 e 49.

<sup>19</sup> *Paradiso*, XI, 37.

<sup>20</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino* (1955), p. 194.

<sup>21</sup> Del 1588.

*stima di sé, con ali di cera s'innalzò ben oltre il limite che gli era consentito; le ali gli si fusero<sup>22</sup>, ed in quel tempo i Cieli decretarono la sua rovina. Allora, ecco, ei si diede a praticar diaboliche arti; ecco, sazio ormai sino alla nausea degli aurei doni del sapere si gettò con vorace avidità sulla maledetta arte della negromanzia (Prologo).*

Torno a **Dante**, il quale considera follia la presunzione di percorrere con la limitata mente umana tutte le strade dell'operare divino: *“Matto è chi spera che nostra ragione/ possa trascorrer la infinita via / che tiene una sustanza in tre persone. / State contenti, umana gente, al quia; / ché se possuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria; / e disiar vedeste senza frutto/ tai che sarebbe lor disio quietato, / ch'eternalmente è dato lor per lutto: / io dico d'Aristotile e di Plato / e di molt'altri”; e qui chinò la fronte,/ e più non disse, e rimase turbato.* È Virgilio che parla a Dante nell'Antipurgatorio<sup>23</sup>.

Già l'apostolo **Paolo** aveva manifestato tale impossibilità di comprensione: *O altitudo divitiarum et sapientiae et scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius!* (Ai Romani, 11, 33). O profondità della ricchezza e della sapienza e della scienza di Dio! Quanto imperscrutabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!

Giovanni Ghiselli  
12 novembre 2014

---

<sup>22</sup> Allusione al mito di Dedalo e Icaro che troveremo anche nel quarto coro dell'*Oedipus* (vv. 891 sgg.).

<sup>23</sup> *Purgatorio*, III, 34-45.